

ENRICO CAMPANILE

RIFLESSIONI SUI PIÙ ANTICHI TESTI
EPIGRAFICI LATINI

I testi latini delle origini — mi riferisco ai pochi ma importantissimi documenti epigrafici che arrivano fino al sec. IV — sono stati oggetto di ripetute analisi da parte di linguisti, storici e filologi, sì che per ciascuno di essi oggi ormai esiste un'*interpretatio recepta* grazie a cui il lettore non specialista può supporre che — a parte qualche incertezza marginale che sempre può sussistere in ogni testo — il grosso del lavoro sia ormai compiuto e che anche queste iscrizioni, sia pure con tutte le peculiarità dovute alla loro altissima arcaicità, possano essere ormai utilizzate con piena fiducia.

Ciò, senza dubbio, è vero per alcune di esse come, per esempio, la dedica ai Dioscuri (ILLRP 1271a), che può ormai ritenersi sufficientemente chiarita nei suoi aspetti sia linguistici che storico-religiosi; ma in altri casi, come l'iscrizione del Foro, non abbiamo in realtà nulla più che qualche ipotesi sul contenuto e qualche ragionevole spiegazione di singole parole. Fra questi due estremi possono collocarsi le altre iscrizioni arcaiche, con in più i problemi specifici che ciascuna di esse presenta.

Se questa situazione non è sempre chiaramente avvertita, ciò dipende dal fatto che tuttora prevale la tendenza a costruire l'interpretazione di questi testi muovendo dall'analisi dei singoli lessemi, cioè analizzando comparativamente la struttura fonetica e morfologica di ciascuno di essi e poi sommando i risultati, come se un testo fosse un semplice conglomerato di lessemi. Le difficoltà vengono, naturalmente, al momento di tirare le somme, quando la sintassi e la storia prendono la propria vendetta e l'interpretazione complessiva risulta scarsamente convincente proprio a livello testuale e contestuale.

Le difficoltà esegetiche di questi testi nascono in primo luogo dalla loro scarsità stessa, che quasi mai permette verifiche e controlli incrociati, come normalmente avviene per testi più tardi; e lo studioso, allora, deve ricorrere a confronti con testi di altre aree linguistiche e di altre epoche, con tutte le riserve che questo procedimento comporta, o addirittura, fondarsi su ricostruite forme pre-documentarie.

È, quindi, opportuno non riposare mai sull'*interpretatio recepta*, che sempre ci offre più di quanto realmente può, ma tentare periodicamente un bilancio critico al fine di distinguere ciò che è

da ritenersi obiettivamente acquisito da ciò che resta ipotesi o addirittura arguzia esegetica; e, poiché questo bilancio comporta spesso proposte nuove, sarà necessaria anche una buona dose di autocritica, per non dire di autoironia, senza la quale non faremmo altro che tentare di sostituire alla vecchia *interpretatio recepta* un'*interpretatio* nuova che fortemente aspira a diventare *recepta*: la nostra.

A nostro parere il metodo da seguirsi nell'affrontare questi difficili testi è quello che non punta su una singola linea d'attacco — di solito quella fonetica e morfologica —, ma quello che tenta di utilizzare tutti gli elementi che sono in giuoco nel testo — non solo dunque quelli linguistici, ma altresì quelli archeologici, storici, religiosi, epigrafici —, mirando ad individuare negli elementi ignoti le possibili coerenze con dati già noti, e da questa accresciuta dimensione del noto muovendo nuovamente a chiarire l'ignoto.

Questo suggerimento metodologico non è, purtroppo, la chiave magica per risolvere ogni problema; anzi, i risultati che ci fornisce, sono spesso più modesti di quelli che ci offre l'*interpretatio recepta*. Ma certamente hanno un fondamento più solido e costituiscono, dunque, una via migliore per sviluppi ulteriori.

In questo breve contributo noi vorremmo affrontare due testi delle origini; ci sarà una *pars destruens*, che esamina criticamente le ipotesi e le interpretazioni oggi dominanti, ed una *pars construens* che vorrebbe proporre qualcosa di nuovo; e quest'ultima, se vogliamo essere coerenti con quanto dicevamo innanzi, dovrà essere accolta con animo fortemente critico e con una buona dose di aprioristico scetticismo.

Il primo testo di cui vorrei parlare, è quello che oggi è considerato il più illustre falso dell'epigrafia latina: parlo, naturalmente, della Fibula Prenestina.

Do per nota la tesi della Guarducci (1980), secondo cui la fibula e la relativa iscrizione sarebbero un falso tardo-ottocentesco, dovuto al Helbig con la collaborazione di un non limpidissimo antiquario romano.

È falsa, a prescindere dall'iscrizione, la fibula? Le perizie e le analisi che la Guarducci allega alla sua monografia non sembrano essere univoche e risolutive, e su questo punto ho sentito il bisogno d'interpellare vari colleghi della mia Facoltà di Scienze — chimici, fisici e naturalisti —. Da tutti ho avuto la stessa risposta: manca nel dossier della Guarducci l'unica analisi che avrebbe stabilito con assoluta certezza l'autenticità o la falsità dell'oggetto, cioè